

Sviluppo turistico o sottosviluppo ambientale in Sardegna?

# È una rapina edilizia ma la chiameremo turismo di massa

di Antonio Cederna

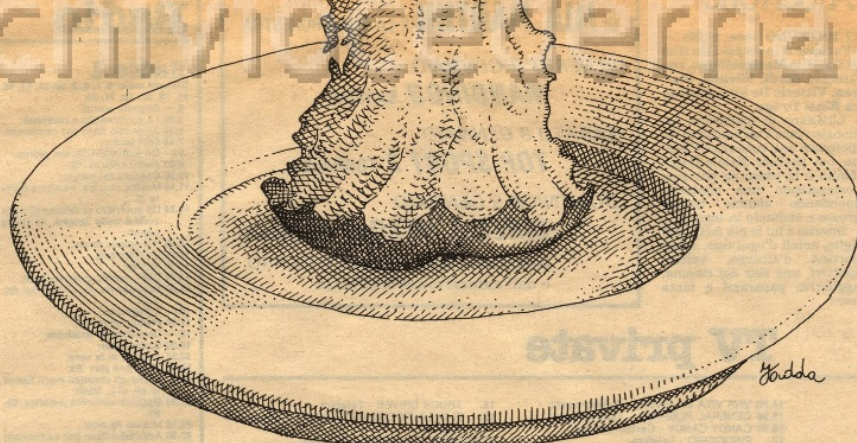
*Se si vuole che il futuro del territorio costiero non sia disastroso, è necessario cambiare radicalmente rotta riguardo alla sua utilizzazione. L'ambiente naturale non è una merce da barattare, ma un patrimonio prezioso da custodire per gettare le basi di una industria turistica effettivamente produttiva*

sti che vengono da fuori siano nel mese di punta un milione e mezzo con una permanenza media di ventun giorni, per trasportarli occorrerebbero 70 navi in arrivo e altrettante in partenza: 80 aerei in arrivo e altrettanti in partenza, ogni giorno.

Il fatto è che, come in ogni altra parte d'Italia, il territorio è stato considerato una merce da barattare, da cui spremere tutto il vantaggio immediato, nella completa ignoranza dei suoi pregi, dei suoi aspetti particolari, delle sue vocazioni, dei suoi caratteri irripetibili: ogni serio calcolo di costi e benefici a lunga scadenza è stato messo da parte, non c'è stata alcun disegno generale di pianificazione urbanistica e di programmazione economica. Si è approfittato dell'indice agricolo della legge-ponte (1967), mille metri cubi per ettaro, per moltiplicare all'infinito le seconde case; i decreti ministeriali del 1968 relativi agli standard hanno goduto di una moratoria di due anni; in vista dell'emancipazione di norme e discipline (legge regionale numero 10 del

di tagliare decisamente piani regolatori e programmi di fabbricazione, riducendo drasticamente le aree investite e le cubature, introducendo rigide salvaguardie per tutte quelle aree che si raccomandano per il loro valore ambientale, naturalistico, paesistico, perché in avvenire si possa ancora dire: «Questa è la Sardegna». Sono proposte che non piacciono a quelli che si credono spiriti forti e che sono poi soltanto i regicoda degli emergenti del cemento armato: anacronistici, sostenitori dei benefici effimeri e dei danni permanenti, cioè delle cause perse.

Porto Conte, sei chilometri di larghezza e due di profondità, è una delle meraviglie del pianeta Terra e come tale deve essere conservato nella sua integrità, in tutti gli elementi che lo compongono, acqua, vegetazione, baie, spiagge, scogli, pineta, promontori e colline, dal Giglio a Capo Caccia, dal Doglia al Timidone. Grazie a una certa presa di coscienza delle forze politiche (ma soprattutto alle numerosi crisi amministrative di Alghero) la situazione non



All'orizzonte, la sagoma delle sei superpetroliere in disarmo sembra l'emblema del fallimento di quella che è stata la prima grande illusione dell'economia sarda, la petrolchimica, negli anni in cui il turismo era considerato poco più che una attività secondaria e «residuale»: ma chi percorre i litorali sardi (ci limitiamo per questa volta a quelli in provincia di Sassari, che sono circa il 40 per cento dello sviluppo costiero globale dell'isola) ha la netta sensazione che anche il nuovo mito, quello che si fonda sul turismo come presunta attività «straniera», sia destinato ad affondare e a svanire, almeno nei modi in cui finora è stato concepito e attuato. Stintino, Platamona, Marina di Sorso, Costa Paradiso, Santa Teresa di Gallura, Punta Sardegna, Cala Bitta, Baia Sardinia, Costa Smeralda, Portisco, Porto Rotondo, Olbia e via dicendo: non è possibile che questo addensarsi lineare di lottizzazioni, questi ghetti sudici o sfarzosi, questa spietata cementificazione-privatizzazione di quella risorsa limitata e irripetibile che è il territorio, possa recare all'economia sarda i benefici duraturi che i più ancora si aspettano.

L'impressione, non originale certo ma non per questo meno vera, è che si sta tirando sempre più il collo alla classica gallina dalle uova d'oro. Così come si è finora realizzata, l'attività «turistica» altro quasi non è stata che un'operazione immobiliare, dettata dal capriccio di proprietari e imprenditori e non certo finalizzata all'interesse generale, grazie anche all'assenza di qualunque indirizzo da parte dei pubblici amministratori, Regione in testa. Il risultato è un turismo «senza qualità», che soffre delle ben note strozzature e diseconomie: una brevissima stagionalità (due mesi al massimo), un bassissimo indice di utilizzazione degli impianti (il 23 per cento per gli alberghi, il 15-20 per cento le seconde case); l'appiattimento delle vacanze sull'esclusivo uso balneare («sun and beach»), trascurando ogni altra potenzialità ricreativa e culturale; investimenti che recano vantaggi solo a lottizzatori, costruttori e commercianti e peggiorano il tenore di vita degli abitanti a reddito fisso; aumento, 30-40 volte di più dell'inflazione, dei costi e dei prezzi di terreni e case (un terreno che costava 60 lire al metro quadrato negli anni Sessanta costa oggi 30.000 lire, un appartamento che costava 300.000 lire al metro quadrato costa oggi un milione e mezzo); stagionalità e pendolarità della manodopera, subalterneità e dipendenza dall'esterno sia per i materiali da costruzione sia per il fabbisogno alimentare, con le merci gravate dalle spese di trasporto, e via dicendo.

Si tratta dunque di uno sviluppo distorto, casuale, indifferente di fronte alle variazioni della domanda (diminuzione del periodo di soggiorno, insoddisfazione per le strutture ricettive tradizionali, aumento del costo dei trasporti) e l'unica prospettiva certa, se le cose continueranno così, è la soluzione finale per le coste sarde. Come abbiamo ricordato nell'articolo precedente, sono ben 65 i milioni di metri cubi «turistici» che gli strumenti urbanistici dei 68 comuni costieri prevedono di rovesciare sui litorali sardi, per l'insediamento di circa due milioni di persone, più che raddoppiando cioè la popolazione dell'isola. Una previsione insensata, con singolari conseguenze, oltretutto, sul problema dei trasporti. C'è chi ha fatto un calcolo meno paradossale di quel che sembra: supponendo che, in un futuro imprecisato, i turi-

1976, decreto Soddu del 1977) che stabilivano indici, distanze, rapporti fra spazi pubblici e privati, c'è stata una generale corsa a fare il pieno delle licenze; le sanzioni per l'abusivismo previste dalla legge Ducalossi non sono state applicate se non in rarissimi casi; gli oneri di urbanizzazione sono stati ridotti fino a un quinto per i piccoli comuni e quasi a un terzo nei capoluoghi di provincia. In questo modo è stato alimentato il patrimonio più prezioso e sono state disperate enormi potenzialità, per di più, inefficienza, approssimazione, interessi particolari, senza avere in cambio uno sviluppo reale e duraturo né occupazione stabile, col rischio di annientare la stessa identità fisica e culturale dell'isola (c'è chi ha parlato di etnocidio). Il meccanismo del saccheggio speculativo delle coste è stato descritto molto bene, una volta, da Italia nostra nei termini seguenti: «A chi intravede l'iniziativa dell'insediamento turistico, le attrezzature naturali interessano soltanto «come mezzo di adescamento pubblicitario»,

come incentivo al formarsi di una certa clientela; una volta ottenuto il successo in questa fase, quel mezzo pubblicitario (la natura) non interessa più, e può tranquillamente essere distrutto per aumentare la capacità ricettiva del luogo, diventato ormai di moda». La località si declassa, ma anche questo è previsto: «da luogo di élite se ne fa un luogo per classi medie, conservando alla nuova clientela l'illusione di salire di un gradino nella scala sociale». Quando nemmeno questo tipo di adescamento funziona più, «la speculazione si ammantava di magia e diventa sostenitrice del turismo di massa: a conclusione del processo il capitale ha dato il suo frutto, i valori naturali sono andati distrutti, nessun fine sociale è stato raggiunto, e resta un ambiente squalificato, una verminaia edilizia esotica, fonte di infelicità, disagio, nuova e definitiva alienazione». È questo che si vuole per la Sardegna? Se non lo si vuole, se si intende battersi per un avvenire meno disastroso, è necessario cambiare

radicalmente rotta e da più parti da tempo vengono indicati gli obiettivi ragionevoli: la dilatazione della stagione turistica, la rotazione d'uso di tutte le strutture ricettive, la diversificazione dell'offerta turistica arricchendola di tutte le occasioni offerte da un ambiente incomparabile, favorendo il turismo culturale escursionistico, naturalistico, insieme promuovendo collaterali attività economiche, commerciali e di servizio. Occorre — scrive G.A. Solinas — inserire il turismo in un disegno globale di sviluppo, che sappia conciliare insediamenti e conservazione ambientale: «Riqualificare più che espandere, razionalizzare e rendere più produttivo il patrimonio ricettivo esistente» e gettare le basi per un'effettiva industria turistica, basata finalmente su una corretta gestione del territorio, tra l'altro dotando gli insediamenti degli spazi, dei servizi, delle attrezzature oggi mancanti. È questa una «strategia a rischio minimo», ma che esige un impegno politico, un sussulto di responsabilità tutto nuovo: si tratta

è ancora compromessa: occorre dunque avere il coraggio, cioè il buon senso, di azzerare le previsioni edilizie del piano regolatore, pur già ridimensionato rispetto alla precedente stesura che fallente prevedeva di trasformare il golfo di Ninfe in «megalopoli delle vacanze». Lottizzare anche qui sarebbe un autentico delitto di lesa maestà naturale e ambientale e quel che finora si è fatto lo dimostra, dalla «Parabola d'Oro» all'albergo libanese che la guida del Tci gratuita chissà perché dell'aggettivo «scenografico» (un miliardo e mezzo di multa per gli abusi commessi). I pericoli maggiori negli ultimi tempi sono venuti da quell'altra fissazione che, insieme all'edilizia, minaccia le coste italiane, cioè la nautica da diporto e i relativi porti turistici: un rigurgito della sbornia che imperversò negli anni del boom, quando ogni insenatura della penisola avrebbe dovuto essere cementificata e petrolizzata, scatenando la speculazione nell'immediato entroterra (in Parlamento si era addirittura

formato un gruppo di deputati, un centinaio e più, «amici della nautica»). Non si è fatto in tempo a rallegrarsi per lo scampato pericolo (3 miliardi della Cassa per il porto di Tramarglio saggiamente dirottati dalla giunta regionale al potenziamento del porto di Alghero), ed ecco che qualcuno vuol realizzare un approdo per 250 posti barca da un'altra parte. E la Regione si appresta a varare una legge in base alla quale per gli approdi turistici con meno di 500 posti barca non è necessario aspettare il piano regionale dei porti; e quel che si è cacciato dalla porta rischia di rientrare dalla finestra.

La proposta giusta per Porto Conte è quella avanzata dalle associazioni protezionistiche, Wwf, Italia nostra, Lega per la protezione degli uccelli eccetera: parco naturale regionale. Parco naturale significa tutela graduale dell'ambiente naturale, della riserva integrale al verde attrezzato, rigoroso rispetto di fauna, flora, vegetazione, geologia, speleologia, archeologia, difesa delle acque da ogni forma d'inquinamento; significa fare di quell'ambiente straordinario una meta impareggiabile per il turismo itinerante, escursionistico, naturalistico, culturale di cui si va sempre più diffondendo l'esigenza; significa agriturismo, rimboscimento, valorizzazione delle zone agricole, sussidi, didattici, strutture al servizio dei visitatori e della ricerca, giardini botanici, oasi faunistiche, piccoli musei, posti di osservazione, centro di biologia marina (utilizzando vecchi edifici esistenti); significa infine centinaia di posti di lavoro stabile per tutto l'anno nei vari impieghi e attività indotte (trattando la natura, la sorveglianza, il rimboscimento, il risanamento ambientale, i lavori di sistemazione, l'acquacoltura, la gestione dei camping, eccetera).

Di fronte a questa proposta c'è ancora (anche da sinistra) chi realistica e deplorando esclama: «Lasciemo dunque allo stato brado le coste, senza programmare alcun tipo di insediamento?». È questo un tipico vizio mentale italiano, che ha origini assai lontane, secondo il giudizio del pubblico: ed è insieme garanzia sicura di crescita, benessere e occupazione duratura, l'alternativa alla vita «facile, distruttiva e senza scopo» della monocultura edilizia e della speculazione immobiliare.

Olivastro, lentisco, euforbia arborea, ciste, ginepro, fillirea, ginestra, erica, corbezzolo, asfodelo, palma nana, elicriso, piccione selvatico, grifone, cormorano, falco pellegrino, Posidonia oceanica: di questo è fatto il parco, insieme a scuola viva e laboratorio, per quell'esperienza unica ed esaltante che è l'osservazione e la comprensione del mondo che ci circonda. Quanto poi a coloro che ironizzano su queste cose serie, ripeteremo quel che rispose un naturalista alla nobildonna impellacchiata che gli chiedeva a cosa servono i costori vivi: «A niente, signora. Come Mozart».

(2)continua